

Roberto Grenna

*La vera storia dei nani
di Biancaneve*



Roberto Grenna

La vera storia dei nani di Biancaneve

Sommario

[Prologo](#)

[La vera storia dei nani di Biancaneve](#)

[Giorno 1](#)

[Giorno 2](#)

[Giorno 3](#)

[Giorno 4](#)

[Giorno 5](#)

[Giorno 6](#)

[Giorno 7](#)

[Mese 1](#)

[Mese 2](#)

[Mese 3](#)

[Mesi a seguire](#)

Prologo

Chi non conosce i sette nani? Sì, proprio loro: i sette nani che accompagnano Biancaneve nelle sue avventure e disavventure. Sono certo che tutti ricorderete i loro nomi: Eolo, Mammolo, Pisolo, Brontolo, Cucciolo, Gongolo, Dotto.

Ne sono certo, perché quando in Google cominciate a scrivere le parole di ricerca “i nomi”, la prima proposta che appare è “i nomi dei sette nani”, il che vuol dire che praticamente **TUTTI** ne dimenticano almeno uno e vanno su Internet a cercare l'intero elenco.

E il mio tallone d'Achille è Gongolo.

Poverino: non c'è una volta che sia una che me lo ricordi al primo colpo! E dire che mi sta anche simpatico, così Gongolo com'è! Che tristezza!

Purtroppo, però, quasi nessuno sa che questi sette, consegnati alla fama perenne da Walt Disney – che partì da una fiaba dei fratelli Grimm – sono solamente i superstiti di un intero villaggio di nani, delle cui gesta ci occuperemo in questo libro.

Che dire, quindi? Bando alle ciance e godetevi questo viaggio in una delle tante foreste presenti in Germania, dove sorgeva il villaggio senza nome dei mille e più nani non citati nella storia.

La vera storia dei nani di Biancaneve

C'era una volta (e come si poteva cominciare, se non così?), in un angolo di una tetra e cupa foresta della Germania delle Valchirie, un piccolo villaggio.

Piccolo non tanto per il numero di abitanti, ma per la loro tipologia: era, infatti, il misterioso villaggio senza nome dei Nani della Sassonia.

Non è chiaro il perché, proprio in quel luogo remoto, ad un certo punto abbiano cominciato a radunarsi nani e nane provenienti da tutta Europa, a costruire con il pregiato legno di quei luoghi le loro case e a cominciare a colonizzare una zona fino ad allora schifata – ci si passi il termine – dal resto degli esseri umani.

E non pensate nemmeno lontanamente al Regno dei Nani di Tolkien, o a una buffa adunanza di fenomeni da baraccone: no, questo villaggio, cresciuto fino a diventare quasi una piccola (e c'erano dubbi?) città, era ricco di persone piene d'iniziativa, che hanno saputo specializzarsi ognuno in un'attività, da mettere poi al servizio degli altri.

Si narra che, al termine di una primavera umida, che stava volgendo in una fresca estate, un immigrato proveniente dall'Italia – e più precisamente dal Veneto – tale Jesolo, dopo lungo peregrinare incontrò, nel folto del bosco, una radura che lo ispirò a fare ciò a cui non aveva mai pensato: costruirsi un'abitazione e fermarsi lì a vivere.

Non era solo, il buon Jesolo: portava con sé una donna, quella che lui definiva “la sua splendida compagna”, una ex cantante lirica con due importanti baffi, conosciuta durante il suo passaggio in Lombardia, che rispondeva al nome di Ugola.

Jesolo e Ugola, novelli Adamo ed Eva, dopo uno sguardo complice non ebbero più dubbi: lì, proprio lì, in quella radura, sarebbe sorta la loro casa.

Fu così che, in barba a piani regolatori e a problematiche di tipo amministrativo, i due piazzarono la loro tenda, mentre giorno dopo giorno Jesolo segava, tagliava, martellava, dipingeva... insomma, si faceva un mazzo tanto per rendere felice la sua compagna, con la più bella casa che lei avesse mai visto.

Giorno 1

Fu durante uno di questi intensi giorni di lavoro che, in riva al fiume che solcava la foresta tagliandola praticamente in due, dove si era spinto per raccogliere pietre da utilizzare come tegole per il tetto, l'uomo ebbe modo di conoscere un altro come lui, un altro nano.

«Buon giorno!», salutò Jesolo, «Come mai da queste parti?»

Il suo interlocutore – dapprima quasi spaventato nel trovarsi di fronte, proprio lì dove si recava per rimanere da solo a pensare, un'altra persona che poteva capirne i profondi patemi dovuti a una condizione fisica non invidiabile – lo salutò con fare gentile, ma provocatorio: «Buon giorno a lei! Potrei fare la stessa domanda anche io! Io vengo qui a pensare, a riflettere sulla mia condizione di nano, a parlare con la natura. A starmene, insomma, beatamente per i fatti miei! E a scrivere poemi e poemetti, che toccano le corde più intime di chi li legge. E lei? Cosa ci fa qui?»

Jesolo, mettendosi sulla difensiva, abbozzò: «Io e la mia compagna abbiamo deciso di costruirci una casa in quella radura là in fondo. Ci sto lavorando ormai da giorni e spero di ultimarla presto, per abbandonare la tenda nella quale viviamo e trasferirci al suo interno.»

Dopo una breve pausa, notando l'imperscrutabilità dello sguardo del suo interlocutore, continuò dicendo: «Ma che stupido! Non mi sono nemmeno presentato! Mi chiamo Jesolo!»

L'altro, come se si fosse risvegliato da un improvviso torpore e pensando, tra sé e sé “Ma che cazzo di nome è, Jesolo?”, si sentì in dovere di presentarsi: «Mi chiamo Foscolo. Sono un poeta.»

Dopo un imbarazzante silenzio, durato qualche lungo istante, Jesolo propose: «Siccome sto raccogliendo pietre che utilizzerò per il tetto della nuova casa, mi farebbe un grande favore se potesse aiutarmi a trasportarle fino alla radura, nonché un grande piacere se, per potermi sdebitare, potessi offrirle una scodella di zuppa. Che ne pensa?»

Nel frattempo, forse attirata dal profumo emanato dall'enorme pentolone all'interno del quale stava cuocendo il desinare, una figura esile ed emaciata si era avvicinata all'accampamento di Jesolo e Ugola. La donna, vedendo sopraggiungere quella che percepì inizialmente come un'ombra, imbracciando lo schioppo, intimò: «Altolà, chi va là, parola d'ordine!»

Spaventata, la figura avanzò a mani levate, mettendo in evidenza tutta la sua magrezza e la sua limitata altezza. Balbettando, rispose: «Mi chiamo Gracile, sono un'orfana in cerca di una famiglia presso la quale poter lavorare e

guadagnarmi un piatto di zuppa. Posso avvicinarmi?»

Ugola le fece un cenno affermativo, abbassando lo schioppo: «Se la paga è un piatto di zuppa, si può fare! Vieni, che ti do un anticipo.», disse con tono soddisfatto, mulinando il grosso cucchiaino.

Mentre la giovane trovava conforto nel cibo offertole, giunsero dal bosco Jesolo e Foscolo, carichi di pietre come due camalli del porto di Genova.

Fatte le presentazioni, con l'occhio languido del poeta che cercava di far breccia nello sguardo di Gracile, i quattro si dedicarono al pasto.

All'improvviso, dalla parte più intricata della foresta, quella che faceva da anticamera al gruppo delle grotte, ancora non esplorate dai due pionieri, provenne un fruscio che allertò i commensali. Ugola, con il suo forte senso di accoglienza, imbracciò lo schioppo: «Altolà, chi va là, parola d'ordine!», urlò verso due ombre che stavano uscendo dai cespugli.

Immediatamente, alla vista dell'arma e in maniera istintiva, le due persone alzarono le mani in segno di resa: «Non sparate! Veniamo in pace!», esclamò il più avanzato dei due.

Due nani. Altri due nani. Un ragazzo e una ragazza, dal colore di pelle scuro, si avvicinarono cautamente al fuoco, dove il marmittone faceva ribollire al proprio interno quel che restava della zuppa.

«Cosa vi porta da queste parti?», domandò Jesolo.

«Siamo in viaggio da molto tempo, stiamo scappando dal nostro paese, dove non si fa in tempo a finire una guerra, che ne comincia un'altra, e vogliamo cercare un posto dove vivere in pace. Dopo mesi, abbiamo trovato questa foresta e stiamo cercando di capire se possa essere un posto ospitale. Vedo che anche voi avete avuto la stessa idea.», disse il giovane, indicando la casa ormai quasi conclusa.

«Abbiamo trovato questo posto e abbiamo deciso di costruire qui la nostra casa. Poi abbiamo incontrato queste due persone e, nel giro di pochissimo, da una coppia siamo diventati già una piccola comunità. A proposito: io mi chiamo Jesolo, lei è la mia compagna Ugola, lui è il poeta Foscolo e lei è la nostra donna di servizio, Gracile. Come vi chiamate?», domandò.

«Io sono Creolo e lei è la mia compagna Creola.», rispose il ragazzo.

La conversazione continuò attorno al fuoco, ciascuno a consumare il proprio pasto. Lavorarono tutti insieme alla parte finale della nuova casa, per poi prepararsi per la notte, utilizzando le varie stanze della costruzione per ricoverarsi e riposarsi.

La notte scese, così, sul primo nucleo di abitanti del villaggio senza nome dei nani di Sassonia.

Giorno 2

Le attività cominciarono presto, quel mattino, perché c'era da cominciare la costruzione di altre tre case. Gli uomini si dedicarono alla ricerca dei materiali, tagliando alberi robusti per ottenerne il legno da utilizzare per le fondamenta e le pareti, mentre le donne andarono al fiume, in prossimità delle grotte che si celavano dietro la cascata, per lavare le stoviglie e i panni, proprio come si dovrebbe fare in una comunità civile.

Mentre Ugola dirigeva i lavori che Gracile e Creola provvedevano a svolgere – insomma, lei apparteneva all'aristocrazia, aveva cantato nei teatri più importanti d'Europa e mica poteva abbassarsi a svolgere quei compiti così umilianti! – da dietro la cascata si sentì una specie di lamento: «Signore! Signoooooreee!».

Le donne, insospettite, abbandonarono momentaneamente le attività che stavano svolgendo (rispettivamente, comandare e lavorare) per appropinquarsi al muro d'acqua che scendeva impetuoso e copriva un ingresso tanto ampio quanto buio.

Ugola, come sempre, schioppo in spalla: «Altolà, chi va là, parola d'ordine!».

Si vedeva chiaramente che, su un lato della cascata, c'era tra l'acqua e la roccia un pertugio, abbastanza ampio da consentire il passaggio a... una nana! Un'altra! Insomma, stava diventando una **convention** di nani! E per fortuna che avevano scelto quel posto perché era tranquillo e silenzioso! E, come se non bastasse, dietro alla signora, già di una certa età, che piangeva lacrime di sangue per l'emozione, si fece notare un'altra ombra, quella di un ragazzo giovane, anche lui di proporzioni ridotte, che pareva non stare proprio benissimo.

«Allora? Vi ho chiesto “chi va là”! Rispondete o devo sparare?», incalzò Ugola.

«Non spari, siamo due poveri derelitti che vivono in questa grotta ormai da anni, perché cacciati dal proprio villaggio a causa delle nostre patologie. Hanno avuto paura di noi per via delle nostre diversità, ma noi siamo proprio come tutti gli altri!», perorò con convinzione la donna.

«E come vi chiamate?», domandò sospettosa, facendo un passo indietro già alla parola “patologie”.

«Io sono Ebola e questo è mio figlio Embolo! Siamo soli da quando mio marito, che era una gran brava persona, ma che fin da giovane soffriva di asma, un giorno ci ha abbandonati dopo una crisi di tosse. Si chiamava Rantolo e ci ha lasciati ormai da dieci anni.», disse, continuando a lacrimare sangue.

“Ma ‘sti cazzi, che sfiga, questi! Speriamo non si fermino con noi!”, pensò tra sé e sé Ugola, mentre le sue due compagne si avvicinavano ai nuovi arrivati per portare loro un po' di conforto umano.

Terminate le operazioni di lavaggio, rientrarono nello spiazzo dov'era appena

stata eretta la prima casa e in prossimità del quale sarebbero nate le altre, presentando Ebola ed Embolo agli uomini, che stavano lavorando alacremente per cercare di avere almeno il perimetro di una nuova abitazione tracciato entro sera.

«Dove c'è posto per quattro case, c'è posto per cinque!», esclamò durante il pranzo Foscolo, di fatto aprendo alla permanenza dei due nuovi arrivati.

L'occhiataccia che gli lanciò Ugola non lo sfiorò nemmeno, così che proseguì: «Benvenuti nella nostra piccola comunità!»

Si beccò un calcio sulla tibia destra.

Durante il pomeriggio, Embolo ebbe una crisi, Ebola continuò a sanguinare, Ugola si tenne distante da quei due, che riteneva menagrami, Gracile si occupò delle pulizie nella casa e Creola si recò in una parte della foresta che non avevano ancora visitato per recuperare vegetali per la cena.

Fu proprio lì che, levando gli occhi sulle punte più alte delle piante che si trovavano intorno, scorse un uomo, pressappoco alto come lei, che si muoveva da un ramo all'altro. Tra i rami, le sembrò di intravedere addirittura una piccola abitazione.

Stupita, cercò di mettersi in comunicazione con quell'agile esemplare di nano che sembrava ricambiare le attenzioni della ragazza fissandola con sguardo curioso: «Ciao! Chi sei? Cosa fai su quell'albero?»

«Ci vivo, su quest'albero, da quando l'alluvione mi ha portato via la casa qualche mese fa! Mi chiamo Arboricolo. E tu?»

«Creola. Sto costruendo una casa con il mio uomo a qualche centinaio di metri da qui. In realtà stiamo costruendo praticamente un piccolo borgo. Perché non ti unisci a noi?»

L'uomo rimase per un po' in silenzio, come se fosse indeciso sul da farsi.

Poi, lentamente, cominciò a scendere ramo dopo ramo dalla pianta, non senza essere prima entrato in quella specie di capanna a recuperare un fagotto.

«So di un altro come noi che, in questa zona, ha una piccola coltivazione poco più a sud. Possiamo passare a chiamarlo? Non è bello vivere soli da queste parti!»

Creola non ebbe nulla da eccepire e seguì la sua nuova conoscenza per qualche centinaio di metri. Giunsero in prossimità di alcuni piccoli campi coltivati dove una piccola figura era ricurva nell'intento di raccogliere qualcosa.

Arboricolo emise un prolungato fischio, seguito da uno più breve. La figura si sollevò e si girò verso la loro direzione.

«Sono venuto a dirti che questa ragazza e altri nani stanno costruendo un borgo, un po' più a nord. Io credo di andare a vedere se ci sia posto anche per me, perché sono stanco di abitare sulle piante e ti ho pensato. Cosa ne dici?»

Lo sguardo arguto del contadino scrutò i visi dei suoi interlocutori. Poi, porse la mano alla ragazza, con l'intento di un baciamento di presentazione: «Mi chiamo Agricolo. Quale grazioso nome ha questa bella ragazza?»

«Mi chiamo Creola. Sono scappata da un paese lontano con il mio compagno Creolo e ho incontrato ieri altri nani che stanno costruendo delle abitazioni laggiù.», disse, indicando la direzione dalla quale era arrivata.

Inutile dire che al campo arrivarono in tre, per la gioia di Ugola che, da donna di classe quale era – aperta a ogni novità – si abbandonò a un «Ma vaffanculo, va! Ogni volta che uno si muove di cento metri, trova qualche scappato di casa che si aggrega!», avendo l'accortezza di non farsi sentire dai suoi interlocutori.

Mentre il sole tramontava, di fronte alla solita zuppa, più ricca grazie alle verdure fornite da Agricolo, vi fu l'ennesima opera di reciproca conoscenza. In due giorni la popolazione era passata da due a dieci unità.

Giorno 3

Il sole era sorto da pochi minuti quando Jesolo, già pronto per mettersi al lavoro, disse a Ugola: «L'esplosione demografica di questi ultimi due giorni ci mette in seria difficoltà! Ci serve un architetto – o un geometra – che ci aiuti a progettare il villaggio. Andrò giù a valle, o persino in città, a cercare chi possa aiutarci.»

Le ore trascorsero lente, con gli uomini che reperivano i materiali per costruire le case e le donne che predisponavano i generi di conforto, al punto che, nel tardo pomeriggio, una buona metà dello spiazzo era invasa da tronchi d'albero e pietre di fiume mentre nell'altra metà si potevano osservare i fuochi predisposti per la preparazione dei pasti.

Fu poco prima del tramonto che Jesolo rientrò alla base, accompagnato da tre persone.

«Eccomi! La giornata è stata proficua! Nessun architetto, ma ben tre geometri!», disse con malcelato entusiasmo, indicando alle tre figure, anch'esse di altezza standard rispetto al loro gruppo, di avanzare al cospetto degli altri.

«Amiche e amici, vi presento i geometri Angolo, Acutangolo e Ottusangolo. Sono qui per aiutarci a progettare le nostre case e gli spazi del nostro piccolo centro abitato!»

Vi fu un rapido giro di presentazioni seguito da una cena frugale e da un primo sopralluogo da parte dei tre tecnici che, carta e matita alla mano, cominciarono a mettere nero su bianco la struttura che l'abitato avrebbe dovuto assumere di lì a poco.

La notte li trovò ancora tutti intorno al fuoco a discutere in merito a scelte operative ed estetiche.

Giorno 4

Un tuono prepotente fece trasalire tutti i nostri piccoli amici. Svegli che furono, dovettero fare i conti con le ingenti piogge che il cielo stava riversando su quella regione impedendo, di fatto, qualsiasi attività.

Attesero pazientemente che spiovesse – ci vollero alcune ore – prima di mettere il naso fuori dall’uscio. La sorpresa fu tanta quando, ai piedi della grande quercia che si stagliava più o meno nel centro dello spiazzo, ebbero modo di vedere un barroccio trainato da quelli che sembravano due pony.

Sul posto destinato al conduttore, stravaccata come se fosse morta, una figura tutta intabarrata. Dietro, nel carro, una decina di maiali, apparentemente felici di quel clima umido.

Foscolo si avvicinò silenziosamente, nel tentativo di comprendere se la persona alla guida del biroccio fosse viva o meno. All’improvviso, da qualche parte dietro di lui, possente, la voce di Ugola: «Altolà, chi va là, parola d’ordine!», lo schioppo posizionato a mirare all’informe fagotto.

Il conduttore si svegliò di soprassalto, quasi cadendo dalla sua postazione: «Eh? Come? Cosa? Che succede? Che parola d’ordine?»

Jesolo, che aveva seguito lo svolgersi della situazione in disparte, si avvicinò rapidamente all’uomo – ora era chiaro che fosse maschio – nel tentativo di rassicurarlo: «Non si preoccupi! Non si preoccupi! Siamo amici. Quasi tutti...», disse, lanciando un’occhiataccia a Ugola.

«Come mai da queste parti?», proseguì.

«Pioveva fortissimo e così ho pensato di fermarmi qui ad aspettare che smettesse. Me ne sto andando da questa regione con i miei maiali d’allevamento che sono l’unica cosa che mi è rimasta: la mia capanna è bruciata, la mia famiglia mi ha abbandonato e a me non rimangono che dieci maiali e un carretto!»

«Alé, un altro menagramo!», sibilò Ugola, che ancora non aveva depresso il fucile e che fu prontamente zittita con un veemente gesto dal suo compagno.

«Noi stiamo creando qui una piccola comunità e, come avrà visto, siamo tutti nani. Se vuole c’è posto anche per lei e per i suoi animali!», propose Jesolo, passando poi a presentarsi: «Io mi chiamo Jesolo e, con la mia compagna Ugola – quella simpatica con il fucile – ho deciso di costruire qui la nostra casa. Altri si sono già aggregati e, semplicemente, qui tutti sono i benvenuti!»

L’uomo, visibilmente rassicurato, si presentò a sua volta: «Come dicevo prima, sono un allevatore di maiali. Mi chiamo Trogolo.»

Tutta la compagnia dei nani accolse il nuovo arrivato con pacche sulle spalle e

strette di mano e subito i geometri si buttarono a realizzare lo studio dell'ampliamento del villaggio.

Giorno 5

Il nuovo giorno iniziò con un po' di apprensione. Tutti infatti si svegliarono udendo una voce parlare di cose strane con tono poco adatto all'ora, all'ingresso del grande piazzale sul quale stavano sorgendo le abitazioni: «Prevedo che questo posto sarà presto molto popolato!», fu una delle frasi dette.

«Altolà, chi va là, parola d'ordine!», fu il solito *incipit* con il quale Ugola cominciava un discorso con una persona nuova.

«Chi va là? Chi sarà? Io lo so! Leggo passato, presente e futuro e posso dirvi tutto quel che accadrà!», replicò il piccolo uomo che, lentamente, si stava avvicinando alla casa sull'uscio della quale era la donna, fucile spianato.

«Fermo lì o sparo!», esclamò.

«No, no, non sparerei! Io lo so che non sparerei!»

Una scarica di pallettoni gli sfiorò l'orecchio destro.

«Il prossimo colpo non andrà a vuoto!», urlò Ugola.

L'ospite, visibilmente scosso, si arrestò senza proferire verbo.

«Allora? Ci presentiamo?», incalzò la donna.

«Oracolo... mi chiamo Oracolo! Sto cercando un luogo dove poter divinare serenamente e vivere dei doni che le persone mi portano per le mie predizioni.»

Ugola alzò gli occhi al cielo, abbassando il fucile e dicendo, a denti stetti: «Pure l'oracolo... ma qui siamo proprio alla frutta! Ma porca...»

Gli altri nani, che avevano assistito alla scena, chi in ansia per le sorti del nuovo arrivato e chi divertito, lo avvicinarono: «Benvenuto tra noi, Oracolo! Io sono Jesolo, il fondatore di questa comunità!»

«Prevedo che più tardi arriveranno altre persone! Saranno un uomo e una donna, parleranno di cose senza importanza e avranno un atteggiamento di leggerezza, ai limiti della scarsa serietà!», disse il nuovo arrivato.

«Hai avuto una visione per preannunciarci questo?»

«No, li ho incontrati circa un chilometro fa e ho visto che stavano venendo anche loro in questa direzione, più lentamente rispetto a me.»

La predizione s'avverò nel giro di pochi minuti. Un nano e una nana, dialogando di argomenti che definire facezie sarebbe stato eufemistico, misero piede sullo spiazzo, arrivando da ovest.

«Altolà, chi va là...»

Ugola non fece in tempo a terminare il suo ormai tradizionale saluto perché Jesolo le prese lo schioppo e lo scagliò lontano, volgendo un'occhiataccia.

«Benvenuti nel nostro costruendo piccolo borgo! Come vi chiamate?», domandò l'uomo.

I due, interrompendo il loro discorso fatto di sciocchezze, si presentarono: «Io sono Frivola», disse la donna, «e questo è mio marito Frivolo!»

I tre geometri, colti da malore per il continuo incremento della popolazione, svennero. Furono risvegliati grazie a una bottiglietta di aceto che Gracile fece passare sotto i loro nasi.

Ottusangolo, una volta ripresosi, si confidò con Foscolo e Jesolo: «Qui, la situazione si fa preoccupante! Avremo presto bisogno di valutare gli ampliamenti avendo almeno dei dagherrotipi che ci consentano di valutare il prima, il durante e il dopo del nostro lavoro. Vado in città a chiamare un nostro cugino dagherrotipista, che potrà aiutarci! Sarò di ritorno per cena.»

Ciò detto, si avviò.

Fu di parola. Mentre le donne stavano ultimando i preparativi per sedersi a tavola, il giovane arrivò tra lo stupore di tutti, con altre cinque persone.

«Amiche, amici, grosse novità!», esclamò, vedendo le facce stupite di quelli che erano da pochi giorni i suoi compaesani.

«E tutta questa gente? Da dove arriva?», domandò Ugola, cercando di trovare lo schioppo che Jesolo le aveva accuratamente nascosto.

Ottusangolo si avvicinò e spiegò la situazione: «Questo è nostro cugino, il dagherrotipista, Grandangolo!»

Il ragazzo, armato dei suoi strumenti fotografici, salutò timidamente.

«E gli altri quattro?», domandò spazientita Ugola.

«Sono quattro rinomati cuochi di città che vogliono aprire una locanda qui da noi. Ho raccontato loro della nostra comunità di nani e, come vedete, si sono dimostrati subito entusiasti di venire a cercare fortuna qui! Vi presento Paiolo, Mestolo, Ciotola e Pentola!»

Ugola entrò in casa a cercare qualche pezzo di corda con cui quale impiccarsi, ma Jesolo aveva nascosto anche quelli. Fu allora che svenne.

Giorno 6

Agricolo si avviò di buon'ora verso i suoi campi, seguito da Creolo, che si era appassionato da subito all'attività del nuovo amico. Avrebbero dovuto innaffiare le colture, raccogliere quanto maturo per portarlo al villaggio in vista dei successivi momenti conviviali che sarebbero stati orchestrati dai quattro cuochi arrivati il giorno precedente, dissodare nuovi terreni per ampliare il numero di campi – e sarebbe anche stato il caso di ampliare il numero di persone che potessero dare una mano!

Durante uno dei viaggi fino al fiume, per riempire i secchi utili all'innaffiamento, videro una figura esile che stava attingendo poco più in là.

«Buon giorno! Qual buon vento la porta da queste parti?», esordì Agricolo, cercando di stabilire un contatto con quello che sembrava essere un giovane ragazzo dai lunghi capelli.

«Buon giorno! Questa è la prima volta che incrocio qualcuno in zona! Sono qui per prendere l'acqua che mi serve per la mia attività! E voi?», fu la risposta con contro-domanda del ragazzo.

Agricolo e Creolo spiegarono la situazione, raccontando come, nel breve volgere di meno di una settimana, stesse nascendo in quel luogo un agglomerato di nuove case, tutte ospitanti nani e nane.

«Ma che bella iniziativa! Posso aggregarmi anche io? Vivo da solo in una grotta a qualche centinaio di metri da qui, dove mi dedico a preparare vari tipi di birra. Voglio aprire una bottega di vendita di questo alcolico e spero di essere pronto per il prossimo autunno! Ma scusate, non mi sono ancora presentato! Mi chiamo Luppolo!»

Presentati che si furono e conclusi che ebbero i lavori cui si stavano dedicando, si avviarono verso il villaggio, dato che si stava avvicinando l'ora di pranzo.

A margine del sentiero, in prossimità di una persona che, davanti a un cavalletto e con in mano una tavolozza, stava dipingendo il paesaggio circostante, videro Foscolo, impegnato a scrivere versi su un taccuino. Agricolo e Creolo lo salutarono con un cenno al che l'uomo si alzò e si fece loro incontro, sorridendo: «Non potrete credere a quanto sto per dirvi! L'arte chiama arte! Ero qui a comporre i miei poemi, quando mi si è avvicinato questo giovane pittore con il quale abbiamo parlato fino ad ora della magnificenza della poesia e della pittura. Indovinate? Verrà a vivere con noi!»

I quattro si avvicinarono all'artista, complimentandosi per il quadro che stava realizzando e presentandosi.

«Io mi chiamo Tiepolo. Vengo dalla libera Repubblica marittima di **Venessia!**»,

disse compiaciuto l'uomo.

Le sorprese, però, non erano finite! Arrivati al campo, videro che tutti i presenti s'erano disposti a cerchio attorno a un uomo canuto e dalla lunga barba bianca, che impugnava con sicurezza un bastone, si accompagnava a una donna che presumibilmente poteva avere la stessa età e stava raccontando loro le peripezie delle loro vite: «E così, i nostri bis-nipoti ci hanno detto che non avrebbero potuto occuparsi di noi. Capite? Dopo che li avevamo cresciuti con l'amore di due genitori!»

«Che grandissimi cafoni!», esclamò Jesolo, «Ma state tranquilli! Qui da noi siete i bene accetti! Vero?», domandò, rivolgendosi agli altri convenuti.

Tutte e tutti annuirono con convinzione, fatta eccezione per Ugola che scosse la testa e si girò dall'altra parte, incamminandosi in direzione dei cinque che arrivavano dalla foresta e dicendo a voce alta: «Ci mancavano solo Trisavolo e Trisavola! Anche la casa di riposo costruiamo, adesso!»

Vedendo che quelli che erano partiti in tre stavano tornando in cinque, scappò in casa e si chiuse dentro.

Il pranzo trascorse facendo in modo che tutti si presentassero con i nuovi e facendo loro raccontare qualcosa di sé. Unici assenti, i geometri, che si erano premurati di andare a chiamare rinforzi in città: almeno altri due con il loro titolo di studio e un ingegnere, temendo che a breve avrebbero dovuto cimentarsi con case multipiano come quelle che avevano visto una volta a Magonza.

Mentre la maggior parte di quelli che potevano essere ormai definiti residenti – una volta consumato il ricco pasto che Mestolo, Paiolo, Ciotola e Pentola avevano preparato – stavano riposando nelle case fino a lì costruite, una curiosa figura fece la sua comparsa sul piazzale, accompagnata da tonfi sordi e urla di dolore a intervalli sempre più brevi.

Fu Gracile la prima ad affacciarsi e a vedere un signore di mezza età che, come fosse ubriaco, continuava a sbattere contro gli spigoli delle varie abitazioni, senza soluzione di continuità. Dopo l'ennesimo botto, cadde svenuto.

La ragazza, presa una bottiglia d'aceto, si avvicinò al nuovo arrivato e tentò di farlo riprendere. Non appena ebbe aperto gli occhi, sorridendo alla giovane, mostrò il volto tumefatto dai molti colpi presi. Le raccontò di come, fin da piccolo, tutti gli spigoli fossero stati i suoi e di quante volte fosse finito con qualche osso rotto.

«Grazie mille, signorina! Dimenticavo persino di presentarmi! Mi chiamo Mignolo!»

“Ecco spiegato perché picchia contro tutti gli spigoli!”, pensò lei, avendo l'accortezza di non esprimere ad alta voce quanto le passò nella testa.

Fece rialzare l'uomo e lo accompagnò in casa di Jesolo e Ugola, che in segno di

protesta si trasferì a casa di Creolo e Creola.

La giornata stava stancamente per volgere al termine con il profumo della zuppa che riempiva l'aria, quando Angolo, Ottusangolo e Acutangolo fecero ritorno, in compagnia di altri tre nani, ciascuno con il proprio bagaglio e la propria intenzione di trasferirsi lì, insieme a loro.

«Vi presentiamo i geometri Triangolo e Rettangolo e l'ingegner Regolo!»

Giorno 7

La mattinata cominciò con una proposta dei cuochi.

«Abbiamo bisogno di rinforzi, perché vogliamo essere all'altezza di questa costituenda, variopinta comunità!», disse Mestolo, relazionando la piazza e così proseguendo: «Abbiamo necessità almeno di un aiuto cuoco, di un paio di pasticceri, di altri esperti in piatti che non sono il nostro forte. E poi, di qualcuno che ci aiuti per gli allestimenti della sala da pranzo. Due di noi rimarranno qui a cucinare, mentre Pentola e Ciotola andranno in due città vicine a trovare le persone che ci servono. Visto che ci muoviamo, avete bisogno di qualche altra figura che ritenete fondamentale?»

Ebola, timidamente, alzò la mano: «Io avrei bisogno di un dentista e credo che possa essere utile anche a tutti gli altri. E poi, bisognerà anche pensare alla possibilità di avere dei negozi, così che ciascuno di noi possa accedere a beni di conforto senza dover sempre disturbare gli altri. Magari, possiamo anche pensare di procedere per un po' con il baratto e poi di battere moneta nostra!»

L'intervento di Ebola fece nascere un applauso spontaneo da parte della comunità riunita. Tranne Ugola. Lei stava ancora cercando il fucile.

Le due cuoche partirono e le attività della giornata ebbero inizio. Verso metà mattina, dal bosco, arrivò una melodia splendida che rapì tutti coloro che l'ascoltarono. Foscolo e Tiepolo, i più qualificati in fatto di arte, si mossero verso l'origine di quel suono, tornando nell'arco di una mezz'ora con un nuovo compagno d'avventura e il suo strumento musicale.

«Venite, venite tutti! Abbiamo incontrato questo fantastico musicista e l'abbiamo convinto a venire ad abitare qui da noi! Accorrete!», esclamò Foscolo. Non passarono che due secondi, quando furono raggiunti – sfiorati, fortunatamente – da diverse pietre che arrivavano dalla casa di Jesolo e Ugola. Quest'ultima, infatti, non trovando più il fucile, si era costruita una fionda e con quella procedeva nella sua personalissima selezione all'ingresso. Le arrivò, proditoriamente, una roncolata alla nuca che la abbatté a terra.

Il nuovo arrivato, passato il primo evidente momento di imbarazzo, si presentò alla sua nuova comunità: «Sono un pianista di certa fama, ho girato le principali corti d'Europa per portare la mia arte, ma ora voglio una vita normale, insieme a persone normali. Se mi volete come concittadino, eccomi! Il mio nome è Clavicembalo!»

Ovazione della piazza, condita dai mugolii di Ugola, che cercava di riprendersi dall'atterramento perpetrato ai suoi danni.

I geometri e l'ingegnere avvicinarono subito il musicista per studiare con lui la

collocazione e la forma della sua nuova casa.

Consumato il pranzo preparato da Mestolo e Paiolo, ciascuno si dedicò alla propria occupazione, fatta eccezione per Ugola che curiosamente lamentava un forte mal di testa.

Il pomeriggio passò rapidamente, bagnato anche da un paio di brevi temporali e fu verso il tramonto che gli inviati tornarono dalle città con parecchi nuovi compagni.

La prima ad arrivare alla base fu Ciotola, che convocò tutti sulla pubblica piazza per presentare le persone che aveva conosciuto e che avevano deciso di seguirla.

«Eccomi di ritorno!», esordì, «Vi presento il nuovo aiuto-cuoco, Tritaprezzemolo, un cuoco specializzato in salse e condimenti, molto famoso anche in Italia, Intingolo, e tre simpaticissime ostesse, due di origine siciliana e una che arriva dal Messico: Avola, Marsala e Tequila!»

Proprio mentre Ciotola concludeva le presentazioni, dal sentiero sbucò Pentola, con le sue “conquiste”. Si approssimarono al punto nel quale l'altra cuoca stava parlando e Pentola prese la parola: «Sono contentissima! Ho convinto a unirsi a noi un famosissimo cameriere, Tovagliolo, e due pasticceri notissimi, di origine italiana, una donna e un uomo – Bignola e Cannolo – oltre a un dentista che vorrebbe aprire uno studio da noi, il dottor Incapsulo, con la sua fidata assistente, Mandibola.»

Creolo e Creola, scrutando dietro le figure che la donna stava presentando, videro una sagoma nota: «Kampala!», esclamarono.

Si era unita, infatti, al gruppo, una loro lontana cugina, proveniente dall'Uganda. La sorpresa e la commozione fu grande tra tutti i convenuti, anche perché Ugola era ancora a letto, non sentendosi decisamente in forma.

Ci fu una grande festa quella sera, con tanto cibo, canti, balli e molta voglia di essere protagonisti di quella che stava diventando la più grande comunità di nani della Germania. Ma che dico della Germania? Dell'Europa! Ma che dico dell'Europa? Del Mondo! Ma che dico del Mondo? Della Sassonia!

Si concludeva, così, una prima settimana ricca di avvenimenti e con ben quarantatré tra nane e nani che avevano preso la residenza lì. La nostra storia, dopo aver relazionato giorno per giorno questo breve periodo, continuerà con una scansione mensile, anche perché l'esplosione demografica, alla quale con orrore guardava Ugola sin dal primo giorno, fu a dir poco clamorosa.

Mese 1

L'evoluzione del villaggio durante il suo primo mese di vita ebbe infatti i caratteri dell'eccezionalità.

Innanzitutto, la voce si sparse rapidamente in tutta la Sassonia e in tutto il regno Austro-Ungarico, portando centinaia di nuovi abitanti, tutti rigorosamente nani e tutti vogliosi di una vita... alla loro altezza!

Fu così che, dal Mar Baltico, giunse una coppia di pescivendoli, Temolo e Spigola, i quali subito aprirono una pescheria, assumendo immediatamente la giovane Vongola come apprendista.

Cannolo, dal canto suo, al fine di incrementare l'attività della pasticceria aperta con Bignola, fece arrivare da Napoli sua cugina, la bravissima Zeppola, esperta di dolci fritti e inzuppati, che immediatamente trovò il gradimento della popolazione con i suoi prodotti.

Vi fu anche un avvenimento curioso durante quel primo mese di vita del villaggio: l'arrivo di un giovane, bello e sfrontato, seguito da un codazzo di ammiratrici adoranti e sbavanti, che inneggiavano alle sue doti e, di fatto, lo portavano in palmo di mano. Gli si avvicinò Jesolo, che era stato raggiunto da un suo lontano parente esperto di nascite di nuove città, tale Romolo, per accoglierlo: «Benvenuto tra noi, ragazzo! Io sono Jesolo e sono il fondatore di questo borgo. Come ti chiami?»

Il giovane, togliendosi gli occhiali da sole e sfoggiando un sorriso smagliante, rispose: «Idolo!»

E fu così che la città ebbe il suo totem.

Nei giorni seguenti, altre botteghe aprirono i battenti: il primo fu il parrucchiere, Boccolo; poi l'armaiolo, Bossolo, che gestiva la bottega con la moglie, Pallottola; l'omino della pasta fresca, Raviolo, con l'enologo, Nebiolo; il fruttivendolo, Torsolo, con suo fratello Cavolo e la burraia, Zangola.

Fu, poi, la volta di una famiglia molto numerosa, che arrivava da un lontano villaggio, povero e senza prospettive. I genitori, Ripopolo e Popola, coi loro figlioli, gli adolescenti Brufolo e Pustola, l'agitato e dispettoso Discolo, la piagnucolosa Pigola, il sempre raffreddato Moccolo, i due gemelli Piccolo e Piccola e l'ultimo nato, Pargolo, giunsero sulla piazza principale, con il loro carro recante le poche masserizie che possedevano. Alla guida, il vecchio nonno, Secolo.

Ugola li accolse a colpi di cerbottana, dato che anche la fionda le era stata nascosta da Jesolo. Una bastonata alla nuca la fece stramazzone a terra.

Un mattino all'alba, mentre si recava al cantiere per sovrintendere i lavori per la

costruzione di una delle case, l'Ingegnere Regolo s'imbatté in una persona dai poveri vestiti, accovacciata in prossimità del focolaio che, al centro della piazza, vedeva ogni sera il rituale della preparazione della zuppa. Apparentemente intirizzita, la figura dormiva abbracciata a un cane – un bassotto, chiaramente – che fu il primo ad aprire occhio e a muoversi verso il sopraggiungente tecnico.

«Buono, buono, bello!», disse Regolo, accarezzando la bestiola che gli stava facendo le feste. Anche quello che pareva essere il proprietario dell'animale si destò e sollevò di scatto il tronco: «Che succede?», domandò abbastanza agitato.

«Non si preoccupi! Non ho nessuna intenzione di farle del male. Stavo coccolando un po' questo splendido cagnolino. È il suo?»

Colui che fino a pochi istanti prima stava dormendo si alzò a fatica e annuendo mostrò l'inconfondibile taglia degli abitanti del villaggio, cercando di darsi un tono.

«Questa notte tardi siamo arrivati su questa piazza dopo un lungo peregrinare. Appropinquatici al focolaio, mi sono accorto che c'erano ancora braci e ho tenuto vivo per un po' il fuoco. Io sono molto povero e non ho praticamente di che vivere, potendo contare solamente sulla poca elemosina che persone di buona volontà e caritatevoli mi elargiscono di tanto in tanto. Adesso farò su le mie poche cose e il mio cucciolo e me ne andrò!»

Regolo rimase molto colpito da quelle parole, così come Jesolo, che era nel frattempo giunto dietro di lui.

«Non se ne parla neppure!», esclamò il fondatore del villaggio, «Qui siamo tutti uguali e non sia mai detto che non si presti soccorso a una persona in difficoltà! L'intera comunità si farà carico di costruirle una casa, dove potrà abitare, aiutando gli altri abitanti a svolgere le proprie attività.»

Ugola – che lo aveva seguito quatta quatta e si era fermata a qualche metro da lui – a quelle parole, si sfilò il grembiule e cominciò a realizzare uno scorsoio con i lacci, imprecando in una serie di lingue sconosciute ai più, tra le quali l'aramaico antico.

Il poveretto, colpito da quelle parole, quasi si mise a piangere: «Grazie! Grazie davvero! È la prima volta in vita mia che qualcuno si offre di aiutarmi! Non so come ringraziare!», esclamò, prendendo tra le sue la mano destra di Jesolo.

«Beh, per cominciare, potrebbe presentarsi. Io sono il fondatore di questo villaggio e mi chiamo Jesolo. Quella che sta cercando d'impiccarsi là dietro è la mia compagna Ugola, mentre questo è l'Ingegnere Regolo, che sta seguendo i lavori di ampliamento del villaggio.»

«E io sono Obolo. Lui è il mio cagnetto Botolo! Da ragazzo ho lavorato un po' come muratore. Se volete, posso dare un aiuto a costruire le case!»

«Molto bene! Arruolato!», disse con soddisfazione Jesolo.

Avvenne anche, proprio lo stesso giorno al quale riferiscono questi avvenimenti, che nel grande spiazzo che si stava via via definendo grazie alle costruzioni che stavano prendendo forma atterrasse non senza difficoltà un piccolo biplano **Fokker**.

Dal sedile del pilota si alzò un giovane uomo, con un imponente paio di baffi a manubrio e con un casco da aviatore incastrato su un'importante cofana di capelli. Una piccola delegazione di abitanti gli si fece incontro, stupita da quella sorta di atterraggio di emergenza in pieno centro.

«Che succede, qui?», domandò Romolo – che in assenza di Jesolo ne faceva le veci.

«Buon giorno! Spero non vi siate spaventati per il mio atterraggio! Sono un aviatore prussiano che non ha più intenzione di andare in guerra! Sto disertando e ho necessità di trovare un luogo nel quale vivere, contribuendo con quel poco che so fare.»

I convenuti bisbigliarono tra loro qualcosa, vedendo come anche l'ultimo arrivato fosse di taglia conforme al villaggio. Fu ancora Romolo a prendere la parola: «Beh, di sicuro non la mandiamo via! E poi, ci servono buone braccia per costruire. Benvenuto al villaggio, signor?»

«Velivolo. Vi ringrazio molto! Se mi aiutate a nascondere l'aereo, sarò immediatamente disponibile a lavorare!»

Praticamente ogni giorno la popolazione si arricchiva di qualche nuovo arrivo. E, come se si trattasse di un caso di selezione naturale, i nuovi arrivati erano tutti accomunati dalla fondamentale caratteristica di essere nani!

Fu così che arrivarono nuovi bottegai: il salumiere e gastronomo Pizzicagnolo, con la moglie Provola e la figlia Bresaola, il macellaio specializzato in prodotti avicoli Pollivendolo, il calzolaio Sandalo con la gentile consorte Pantofola e con l'apprendista Zoccolo, raggiunto qualche giorno dopo dalla socievolissima moglie Zoccola.

Dalle caverne circostanti, poi, apparve un giorno un uomo abbigliato come un minatore, ultimo superstite di un gruppo che stava estraendo le ricchezze di quel territorio. Dopo giorni passati a risalire dalle profondità della miniera, fu raccolto, in stato di incoscienza, da Foscolo e Tiepolo e portato al villaggio.

Rifocillato con un buon piatto di zuppa – la cui ricetta era in continua evoluzione – lo sfortunato raccontò di come il grisù li avesse sorpresi durante il lavoro e del fatto che lui, posizionato in quel momento all'inizio della galleria, era riuscito a scampare alle mefitiche esalazioni.

«Grazie davvero per l'aiuto che mi state dando! Non mi sono nemmeno presentato... sono Cunicolo!»

Il mattino dopo, tornando dai campi, Agricolo accompagnò due sue conoscenti,

che stavano cercando di costruirsi una nuova vita, lontani dalle quotidiane beghe aziendali e familiari.

«Vorremmo semplicemente portare la nostra esperienza in ambito di colture, perché da anni produciamo le migliori uve della zona. Abbiamo litigato coi nostri fratelli, che ci hanno cacciati dall'azienda agricola che nostro padre aveva creato per noi, e vogliamo ricostruire ciò che ci è stato tolto. Io sono Viticolo e questo è mio fratello Grappolo! Abbiamo anche un lontano parente che ci aiuta nell'imbottigliamento e che potremmo chiamare una volta avviata l'attività. Si chiama Turacciolo.»

Arruolati anche loro come cittadini, si diedero immediatamente da fare per trovare un terreno adatto all'impianto del primo vigneto.

Un bel mattino, durante la pulizia dell'esterno della casa di Jesolo e Ugola, Gracile scorse un personaggio sospetto muoversi tra gli alberi poco più avanti. L'uomo, accortosi di essere osservato, si nascose dietro a uno degli alti tronchi, ma fu presto raggiunto da Ugola e dalla sua giovane colf. La donna, con i suoi soliti modi gentili e armata di padella di ferro nella destra e mattarello nella sinistra, gli intimò: «Altolà, chi va là, parola d'ordine!»

Sentendosi minacciato, lo sconosciuto uscì con le braccia alzate dal suo nascondiglio: «Mi arrendo immediatamente! Non sparate!»

Vestito d'una sorta di pigiama a strisce bianche e nere, con un numero stampigliato sulla casacca e catene che penzolavano dai polsi, avanzò lentamente verso le due donne: «Giuro che non ho cattive intenzioni! Sono alla ricerca di un posto dove rifarmi una vita, dopo essere stato trattato peggio di un assassino solo perché avevo idee politiche differenti rispetto a chi governava il mio paese!»

«Cosa intendi?», domandò Ugola, protendendo in avanti la padella.

«Sono stato arrestato perché ho messo in dubbio le parole dei governanti di una città a tre giorni di cammino da qui, processato senza la possibilità di avere un avvocato e condannato al carcere. Sono evaso qualche giorno fa e vorrei solo un aiuto per rimettermi in piedi. Mi chiamo Ergastolo...»

«Benvenuto tra noi!», esclamò Jesolo, attirato da quel chiacchiericcio mentre provvedeva a disarmare la compagna, piuttosto restia a consegnare l'armamentario da cucina.

«Ecco... pure il pregiudicato... ma dove andremo a finire? Oggi un delinquente, domani un altro e addio tranquillità!», borbottò Ugola mentre tornava verso casa, lanciando occhiate oblique a quell'uomo che aveva amato, ma che non riconosceva più.

Mese 2

La crescita del numero di abitanti fece sì che si rendessero necessarie nuove figure professionali, che puntualmente giunsero al villaggio nei primi giorni del secondo mese di vita di quest'ultimo.

Giunsero alcuni medici di fama internazionale: gli ortopedici Malleolo e Clavicola, con la specializzanda Scapola; la cardiologa Sistola, col primario Professor Ventricolo; l'esperto in malattie dell'apparato respiratorio Alveolo; l'endocrinologa Ghiandola; il gastroenterologo Diverticolo; il fisioterapista Muscolo.

Fu poi la volta della sarta Asola, accompagnata dall'inseparabile marito Scampolo, dell'orologiaia Pendola, dell'orefice Ciondolo e, qualche giorno dopo, della farmacista Pillola, che portò con sé la cugina, una famosissima estetista di città di nome Cuticola.

Un mattino, poco dopo l'alba, giunsero sulla piazza cinque individui con due grandi carri, il primo pieno di macchinari e il secondo di libri. Il più anziano fece un cenno e la carovana si fermò proprio davanti a Jesolo che era sopraggiunto avendo udito lo scricchiolio delle ruote di legno dei due mezzi.

«Buon giorno! Cosa vi porta da queste parti?»

Il baffuto anziano scese rapidamente dal proprio seggiolino, facendosi incontro all'accogliente straniero: «Buon giorno! Siamo tipografi di Amburgo. Abbiamo deciso di cercare fortuna in questa parte della Sassonia e siamo rimasti affascinati dalle costruzioni che abbiamo visto a distanza, così da dirigerci verso questo splendido borgo. Mi presento: io sono Incunabolo e questi sono i miei figli Maiusco e Minusco. Il ragazzino che dorme lì, invece, è mio nipote Libercolo, con a fianco mio fratello, Opusco. Avete già una tipografia, in questo luogo così ameno?»

«In effetti, no. Il villaggio è nato solo da poche settimane e nessun tipografo si era mai presentato su questa piazza. Vi andrebbe di unirvi a noi?»

Incunabolo incrociò gli sguardi dei figli e del fratello, mentre il nipote continuava beatamente a dormire, per poi rispondere: «Certo che sì! Grazie mille per l'invito! Saremo onorati di diventare i tipografi ufficiali di... come ha detto che si chiama, questo posto?»

«Non si chiama. Al momento non ha un nome, ma prima o poi troveremo la giusta denominazione da affibbiargli!», chiosò sorridendo.

Va detto che il continuo afflusso di nuovi nani portò anche a situazioni spiacevoli che ebbero come conseguenza un rigurgito d'orgoglio da parte di Ugola. Dal primo momento, infatti, la donna aveva guardato con sospetto a tutti

quelli che lei simpaticamente definiva “scappati da casa”.

Nell’arco di quel mese, infatti, arrivarono alcuni personaggi non propriamente corretti e onesti, verso i quali la maggior parte degli abitanti ebbe da subito un comportamento abbastanza freddo.

Da Dortmund, infatti, giunse un bieco individuo abituato a lavorare nell’ombra, talvolta artefice di loschi traffici, che all’anagrafe rispondeva al nome di Subdolo. Lui e il cugino Malevolo cominciarono a spargere zizzania tra i paciosi e pacifici nani, aiutati anche dalla fidanzata del secondo, tale Pettegola, che trascorreva le sue giornate a tagliare colletti ora all’uno, ora all’altro. Lasciati un po’ in disparte dal resto dei nani, costruirono le proprie abitazioni in una radura distante qualche decina di metri dalla piazza principale. Furono raggiunti anche da un oriundo delle Americhe espertissimo in veleni, Crotalo, con la bugiardissima figlia Frottola e l’antipatica moglie Gabola.

Fu, se possibile, la prima frattura all’interno di quel gruppo di operose piccolette e operosi piccoletti, ma è naturale che, al crescere della popolazione, cresca anche il numero di teste da riuscire a far andare d’accordo. E non sempre si riesca.

Un pomeriggio, in riva al fiume, Arboricolo e Agricolo videro alcune giovani ragazze che si godevano la piccola spiaggia di ghiaia bianca che riluceva tra gli alberi, ascoltando i loro discorsi.

«Dunque... di là c’è il nord, lì il sud, là l’est e lì l’ovest, giusto?», domandava la prima, muovendosi verso il bosco.

«Oh, mamma! E questi due chi sono?», si domandò, ritraendosi, dopo aver incrociato gli sguardi dei due ragazzi.

«Non si preoccupi! Siamo innocui!», disse Agricolo, mettendo le mani avanti e muovendosi verso la riva del corso d’acqua.

«Siamo due abitanti dell’erigendo villaggio che si trova a meno di un chilometro da qui. Io mi chiamo Agricolo e lui è il mio amico Arboricolo. Ci siamo solo stupiti nel vedere cinque graziose giovani come voi qui da sole!»

La ragazza che si stava interrogando sui punti cardinali, rassicurata, si presentò: «Mi chiamo Bussola, piacere. Le mie amiche mi portano sempre con loro perché dicono che ho un ottimo senso dell’orientamento!»

Nel frattempo, la ragazza distesa ad abbronzarsi, indispettita, sbottò verso l’amica che, spostandosi, le stava coprendo il sole: «E allora! Vuoi toglierti da lì, che non mi fai abbronzare, Nuvola?»

Bussola fece un’espressione di compatimento, per poi rivolgersi ai due ragazzi: «Non fate caso a lei! È una maniaca della tintarella. Sta sempre al sole. Ma sempre, eh... è la mia amica Lucertola...»

Completavano quel quadretto bucolico altre due giovani fanciulle. La prima

delle due, quella che era loro più vicina, appoggiò a terra le due sfere di metallo pesante che teneva in mano per raggiungerli e presentarsi: «Buon giorno, ragazzi! Io sono la sportiva del gruppo e approfitto della situazione per allenarmi alla **boule lyonnaise**: mi chiamo Bocciofila. Quella che vedete là, fare avanti-indietro tra le sponde del fiume, a pelo d'acqua è una mia lontana parente veneziana, Gondola! Siamo in viaggio da sud a nord, ma senza una destinazione fissata. Cosa dicevate, a proposito del villaggio?»

I due giovani tentarono di fare colpo su quelle graziose nanette, arrivando al punto di invitarle, una volta che avessero finito la loro pausa **relax**, a prendere visione dell'agglomerato che stava lievitando come l'impasto per la pizza.

Fu così che, al calar del sole, il gruppetto si mosse verso l'abitato sulla cui piazza si stava celebrando il rito della zuppa. Cucchiaino di legno alla mano e sguardo fulminante, Ugola si fece incontro minacciosa al grido: «Altolà, chi va là, parola d'ordine!», ma non riuscì ad avvicinarsi più di tanto, complice un "piedino" dispettoso di Jesolo che la mandò per le terre, di fatto disinnescandola. Fu un'altra serata di festa, durante la quale vennero imbastiti i progetti per la realizzazione delle abitazioni delle nuove arrivate.

Prima della fine del mese accadde, poi, qualcosa che nessuno dei piccoli abitanti si sarebbe mai aspettato. Una notte, infatti, la maggior parte di loro fu svegliata da ansimi, ululati, suoni gutturali e urla tra l'addolorato e il compiaciuto.

Tutti gli uomini si levarono dai loro giacigli e, armatisi fino ai denti con ciò che avevano in casa, si diressero verso quello che pareva essere il luogo d'origine di tutto quel frastuono. Da una parte riparata del bosco, nella quale tutti si avventuravano malvolentieri – anzi, che tutti evitavano accuratamente – pareva provenire una flebile luce, che si faceva più forte mano a mano che i coraggiosi nanetti si avvicinavano.

La scena che si aprì davanti ai loro occhi fu qualcosa di veramente impronosticabile: in un ambiente soffuso, su un giaciglio di paglia e lenzuola di cotone grezzo, un groviglio di corpi impegnati nell'orgia più fantasiosa che mente umana potesse immaginare. Un avvinghiarsi all'unisono con movimenti che nemmeno il più esperto dei contorsionisti avrebbe potuto progettare per un proprio spettacolo, le fronti imperlate di sudore e i corpi nudi nel fresco della notte, riscaldata solo da un falò acceso in prossimità di quel giaciglio.

Absolutamente ignari d'essere osservati, gli attori di quella scena boccacesca continuarono per più di un'ora nelle loro evoluzioni, sotto gli sguardi attoniti – e pure parecchio invidiosi – dei nanetti accorsi, per poi crollare, esausti, a terra, fissando il soffitto composto da rami, cielo, luna e stelle.

Trascorsi che furono un paio di minuti, impiegati principalmente dai convenuti a calmare i propri bollenti spiriti, Jesolo e Romolo si fecero avanti.

«Ehm... scusate...»

Quello che sembrava essere il più rappresentativo del gruppo volse lo sguardo verso i due che avanzavano verso di loro, evidentemente imbarazzati e rispose: «Buona sera! *Cossa ghe xé?*», incurante del fatto di essere ancora completamente nudo – così come gli altri.

«Ecco... scusi l'imbarazzo, ma vorremmo capire cosa stiate facendo qui. Soprattutto, in questo stato.», disse Romolo, fissando con gli occhi sgranati il bassoventre dell'uomo – che pareva più alto da coricato che in piedi.

Tentando di lasciare da parte evidenti inflessioni dialettali, per nulla turbato dalle espressioni facciali dei due interlocutori, l'uomo rispose serenamente: «Siamo attori del settore del porno, stiamo provando i nostri spettacoli. Siamo stati cacciati dall'ultima città nella quale avevamo preso residenza, perché siamo stati giudicati immorali. Ma noi siamo seri professionisti del settore e vogliamo solamente allietare le persone con le nostre, diciamo, coreografie. E voi? Chi siete?»

Dopo un breve ma significativo silenzio, fu Jesolo a prendere la parola: «Mi chiamo Jesolo e sono il fondatore di una piccola, ma in forte crescita, comunità di nani che sta nascendo a qualche centinaio di metri da qui. Mi spiace molto che vi troviate senza dimora, al momento, ma certo la vostra attività – chiamiamola così – non credo sia ben vista da tutti. Vi chiederei la cortesia di rivestirvi, mentre parlo con i miei compaesani.», disse, indicando i cespugli dai quali un'altra decina di nani spuntava.

Si radunarono a una quindicina di metri da dove i quattro stavano provvedendo a coprire le proprie pudenda, confabulando sottovoce, ma in maniera accesa, per qualche minuto, nel tentativo di trovare una linea comune.

Fu eletto a portavoce il buon Creolo, che pareva avere qualcosa in comune con i due maschietti del gruppo, il quale esordì: «Non siamo assolutamente d'accordo con la vostra attività, ma non vogliamo lasciarvi in mezzo a una strada. Vogliamo aiutarvi, ma dovrete garantirci che scene come questa non si ripeteranno. Nella nostra comunità ci sono anche bambini e adolescenti e non è bene che vedano queste cose!»

Una delle due ragazze prese la parola: «Ma questo è l'unico lavoro che sappiamo fare! Come potremo mantenerci?»

Creolo fece un cenno con le mani come a dire si aspettare un attimo e si volse verso gli amici. Altra riunione, altro conciliabolo. Un paio di minuti in tutto, prima di tornare da loro.

«Avremmo pensato a una soluzione.»

«Quale?», chiesero i quattro all'unisono.

«Beh, potremmo costruire le vostre case e una sorta di teatro un po' fuori

dall'abitato, in una zona appartata, così che chi voglia partecipare alle rappresentazioni sia libero di farlo senza vergognarsi. Chiaramente, solo maggiorenni!»

A questo punto, furono i quattro a prendersi qualche secondo di tempo, per poi rispondere alla proposta ricevuta.

«Per noi va benissimo! Costruiremo una sorta di quartiere a luci rosse! È una grande idea!», disse il portavoce del gruppetto.

Jesolo si affiancò a Creolo, facendo le presentazioni, per poi chiedere i loro nomi.

«**Mi me ciamo** Bigolo, lei è Mugola, lei Areola, lui, invece, il mio grandissimo collega francese Gigolò. Grazie davvero per la disponibilità!»

Fu così che il gruppo prese la via del villaggio, che stava diventando qualcosa di estremamente complesso e rappresentativo della società umana. Uno spaccato assolutamente fedele delle umane attitudini e perversioni. E ancora non era finita...

Mese 3

La povera Ugola non usciva praticamente più di casa da qualche giorno ormai – vista la situazione di perenne crescita dell’abitato – quando sulla piazza del villaggio fece la propria comparsa un uomo già di una certa età, che spandeva in lungo e in largo effluvi d’incenso, accompagnato da due giovani e da una ragazzina che lo seguivano, ammirandone le gesta. Sia pure ancora malridotta dalla caduta capitata tempo prima, la donna si fece coraggio e affrontò lo sconosciuto: «Altolà, chi va là, parola d’ordine!», urlò, brandendo una ramazza di saggina.

L’attempato ospite, stupito da tanta protervia, fece d’istinto un passo indietro e si mise a protezione dei giovani compagni di viaggio, facendo così svolazzare le sue bianche vesti all’aria: «Ohibò! Come mai ci accoglie così malamente, gentile signora?»

«“Gentile” lo dirà a sua sorella! Non sono gentile e non voglio altra gente in questo villag...»

Non poté terminare la frase, poiché fu colpita alla nuca da una mazzata che la privò dell’uso della parola e dei cinque sensi per una mezz’ora buona.

«Non badate a lei. È solo un po’ misantropa. Io mi chiamo Jesolo e sono il fondatore di questo villaggio. Con chi ho il piacere di parlare?»

«Io sono un sacerdote in pellegrinaggio da Roma. Il mio nome è Turibolo e sto affrontando questo viaggio con i miei giovani e fidi assistenti – nonché chierichetti – Discepolo, Apostolo e Parabola. Portiamo alle popolazioni del nord la buona novella. Dove ci troviamo, con precisione? Questo abitato non è segnato sulle mappe!»

«No, in effetti. Ne è stata cominciata la costruzione poche settimane fa. Non ha nemmeno un nome, al momento! Stiamo accogliendo qui nani da tutte le regioni d’Europa, per non dire del mondo. Ciascuno porta la propria esperienza e le proprie capacità e le mette al servizio della comunità!»

«“**Comunità**”... che bella parola! Sarei felice di potervi fare da guida spirituale. Che ne dice?»

E fu così che i tecnici cominciarono a progettare il centro di culto del villaggio senza nome.

Nei giorni successivi, a supporto delle attività già avviate dagli operosi nanetti, giunsero altri artigiani, negozianti e professionisti: il cugino di Agricolo, Cingolo, specializzato in mezzi meccanici per l’agricoltura; la locandiera Bettola, che si aggiunse alle ostesse Avola, Marsala e Tequila; la cacciatrice Trappola; la rigattiera, tal Carabattola col marito Straccivendolo e il figliolo,

Trabiccolo; il famosissimo e prestigiosissimo andrologo, Dottor Testicolo; lo stimatissimo ginecologo, Dottor Follicolo; il celeberrimo otorino, Professor Vestibolo; lo specialista nel linguaggio dei sordi, Professor Sottotitolo; gli ortottici Monocolo e Binocolo; l'oculista, Dottoressa Macula; il virologo Ricettacolo. Poi, i circensi Trampolo, Funambolo e Spettacolo; la cercatrice e venditrice di tartufi, Trifola; i due topografi, Vicolo e Viottolo; gli spazzacamini, Comignolo e Scovolo; il comico Ridicolo; i due artigiani, marito e moglie, produttori di balocchi, Giocattolo e Trottola, con la figlia Bambola; i produttori di cotone e filati, Batuffolo e Idrofilo, insieme a due fratelli, specializzati nell'allevamento di pecore da lana e nella commercializzazione di filati, Pascolo e Gomitolo; i due cugini della provincia di Nuoro, che producevano il miglior pane Frattau dell'isola, Orgosolo e Siniscola; il produttore di conserve, Barattolo, con la moglie Pummarola; il fioraio Ranuncolo, col cugino Corbezzolo e l'amico Gladiolo; l'esperto in dispositivi di sicurezza, Antiscivolo; le produttrici di farine, Semola e Fecola; le muratrici Spatola, Carrucola e Tegola.

Giunse anche, da una lontana cittadina, un cugino di Turibolo, pure lui specializzato in cose religiose: Tabernacolo, che aprì una bottega di immagini sacre e altri oggetti di culto.

Anche la parte meno nobile del villaggio accolse nuovi abitanti, che si unirono ai vari Subdolo, Pettegola & Co.

Da un lontano Paese giunse un mago, esperto in fatture e malocchi, noto ai più col nome di Pentacolo e coadiuvato dal suo apprendista, tale Diavolo. Altro professionista del male che raggiunse quello che si poteva considerare, ormai, un sobborgo, fu Ladruncolo, che arrivò accompagnato da una sua cugina di facili costumi, Lucciola, e dalla sua degna comare, Fregola. Direttamente dalla Toscana giunse un brutto ceffo, che tanti guai aveva causato al protagonista di una fiaba per bambini, che si faceva chiamare Lucignolo.

Fu allora che, al crescere degli esponenti delle forze del male, il buon Jesolo diede ascolto alla compagna Ugola e si recò in città, al fine di reperire figure professionali che potessero intimidire quei biechi individui, anche con la minaccia di estreme conseguenze.

Rimase lontano dal villaggio parecchi giorni, ma al suo ritorno poté presentare all'ormai numerosissima popolazione il boia ufficiale: «Non è stato facile, ma sono riuscito a portare presso la nostra comunità colui che ne diventerà il giustiziere. Vi presento Patibolo, coadiuvato dalla sua assistente Botola! Dietro di loro, le due agenti che si occuperanno, quando necessario, delle ronde in paese: Frombola e Scoppola.»

Uno scrosciante applauso accolse i nuovi arrivati, a dimostrazione che il

giustizialismo spiccio è caratteristica che colpisce *da sempre* tutti i gruppi sociali.

Romolo, abbastanza esperto di questioni di diritto, arringò la popolazione, richiamandola a più corretti principi e modi di pensare: «Sebbene convenga con voi sull'opportunità di dare un segnale chiaro a tutti coloro che vogliono delinquere e fare il male di questo villaggio, mi vedo costretto a richiamarvi all'umanità che è stata propria di questo gruppo fin dall'inizio! È per questo motivo che, al fine di non compiere errori, ho chiamato dalla vicina città di Dresda un famosissimo giudice, in grado di valutare con attenzione anche i casi più complicati. Vi presento il Dottor Scrupolo! Con lui anche i giovani apprendisti di arti forensi, Vincolo, Clausola e Regola.»

Accolti tutti i nuovi arrivati, il villaggio poteva ormai contare su quasi duecento piccole e valide persone, tutte intente a far crescere quella improvvisata, ma importante, realtà.

Le principali attività produttive erano ormai insediate, ma le braccia restavano aperte (tranne quelle di Ugola, divenuta sempre più scontrosa e alla ricerca di distanziatori sociali che le consentissero di restare quanto più possibile da sola) per chiunque volesse sposare la causa.

Fu così che, da Monaco, sopraggiunsero due sportivi di calibro internazionale alla ricerca di un luogo dove potersi preparare per le prossime gare. Li incrociarono per caso Bocciofila e Gondola mentre andavano a prendere l'acqua al fiume. O meglio, furono le ragazze a essere incrociate dal più robusto e baldanzoso dei due, dopo aver corso il serio rischio di essere colpite da un oggetto volante non identificato, che fortunatamente le sfiorò solamente.

«Gentili donzelle, perdonatemi! Avreste per caso visto atterrare da queste parti un oggetto rotondo, piuttosto pesante, proveniente da lì?», domandò, indicando un piccolo spiazzo al di là di alcune alte querce.

«Ah, quindi quel... coso... è suo? A momenti ci uccideva! È caduto poco più avanti, nel fiume. E ci ha anche infradiciate completamente!», sbottò Gondola, decisamente contrariata.

L'uomo, visibilmente mortificato, si diresse verso il punto indicato dalla ragazza e abbozzò: «Vi chiedo umilmente scusa! Spero di poter fare qualcosa per farmi perdonare! Intanto, mi presento: mi chiamo Discobolo! Il giovane che vedete venire in questa direzione è un mio caro amico, che si sta anche lui allenando per importanti gare. Si chiama Tennistavolo!»

Le due ragazze, ancora abbastanza contrariate, sfoderarono sorrisi di circostanza, ma intravidero un modo per ridurre la fatica: «Beh, un modo per farvi perdonare ci sarebbe...»

Fu così che, al villaggio, giunsero in quattro: Bocciofila e Gondola – a braccia

conserte – a guidare i due sportivi, sudati come se avessero partecipato a una maratona e carichi di contenitori d'acqua in spalla e a strascico. Inutile dire che la popolazione registrò, anche in quell'occasione, un “più due”.

Mesi a seguire

In un luminoso mattino di quell'estate, proprio in corrispondenza di un'ansa del fiume, Creolo e Agricolo notarono due persone intente a pescare. Appropinquatisi, attesero con pazienza che uno di loro si girasse per salutarlo con un cenno della mano. Una volta entrati in contatto visivo, i quattro scambiarono qualche parola.

«Buon giorno! State facendo buona pesca?»

«Non ci lamentiamo!», disse il più anziano dei due, mostrando una nassa piena di prede.

«Complimenti! Siete di queste parti?», domandò Agricolo.

«In realtà, no. Siamo originari di una città a due ore di cammino da qui, ma stiamo cercando un altro posto dove andare a vivere. Io sono vedovo da poco e questa è mia figlia. Siamo pescatori di professione e amiamo la natura: la città non fa proprio per noi!»

«Allora siete capitati nel posto giusto! A poche centinaia di metri da qui stiamo costruendo un villaggio abitato solamente da nani. E vedo che voi siete... come dire... della giusta misura! Se volete possiamo accompagnarvi dal fondatore. Io mi chiamo Agricolo e questo è il mio amico e collaboratore Creolo.»

«Molto piacere! Io mi chiamo Cefalo e lei è Camola.»

Raccolti che ebbero i loro effetti personali, si incamminarono insieme verso il villaggio. Percorse poche decine di metri, si imbattono in un giovane vestito con abiti mimetici, alto circa un metro, con un grande cesto di vimini al gomito.

«Buon giorno!», salutò.

«Salve! Così vestito, sembra un cacciatore, ma non vediamo fucili!», disse Creolo.

«No, infatti! Sono in questo bosco per dedicarmi al mio passatempo preferito: la ricerca dei funghi. Dove siete diretti?»

I quattro raccontarono molto in breve la storia del villaggio senza nome, specificando come si trattasse di un *unicum* nel suo genere.

«Mi avete davvero incuriosito! Posso venire con voi? Non escludo di trasferirmi anche io, vista la particolarità del luogo e il fatto che questo borgo sorge proprio nel bel mezzo della mia foresta favorita! Oh, non mi sono nemmeno presentato, scusate! Io sono Ovolò.»

Una volta assorbiti i nuovi nel tessuto del villaggio, in rapida successione arrivarono altri nani, alcuni dei quali veramente particolari.

Dall'Italia, infatti, giunse una fabbricante di cappelli, tale Coppola, che fu seguita da una sua parente dedita ad attività ai limiti – e talvolta anche oltre i

limiti – della legalità, Cupola e da una fabbricante toscana di articoli di pelletteria, Cintola. Fu poi la volta di cinque sorelle, Brugola, Valvola, Ventola, Bombola e Manopola, che aprirono una bottega di articoli per il **fai-da-te**, l'idraulica e la meccanica. Giunse anche, da Rotterdam, una giovane che sbarcava il lunario vendendo giornali e riviste, tale Edicola, che aprì la propria attività in uno degli angoli di quella che ormai era la piazza principale del paese. Anche i liberi professionisti conobbero nuovi arrivi, così che Regolo e i geometri potessero essere coadiuvati nella progettazione degli spazi: l'architetto Pinnacolo, i suoi assistenti Pianerottolo – specializzato in condomini – e l'Ingegnere Calcolo – che si occupava di tutta la parte volumetrica dei progetti – con il capomastro Perpendicolo, portarono nuova linfa creativa mentre lo specialista di arredi urbani Cordolo si occupò di rendere meno grezze le finiture dei luoghi pubblici.

Giunsero, poi, esperti di varie materie e di vari mestieri: gli insegnanti Vocabolo e Virgola; l'entomologo Bacherozzolo, con il suo dottorando Bozzolo – che si stava specializzando nella produzione di seta; l'aracnologa Tarantola; l'esperto in rappresentazioni grafiche, Simbolo, con il fratello espertissimo in dialetti di tutto il mondo, Vernacolo; il laringoiatra Smoccolo con la sua assistente Caccola; il dipanatore di matasse, Bandolo, accompagnato dal cugino, un famoso studioso di assembramenti di nome Nugolo; il produttore di arredi da giardino, Dondolo, con l'esperto in voliere, Trespolo; la specialista in grigliate, Graticola, e il **garden designer** Ciottolo.

Fu, poi, la volta di alcuni studiosi della fauna, dottorandi e ricercatori in veterinaria, dell'università di Ratisbona, Scoiattolo, Scricciolo, Allodola, Puzzola, Chiocciola, Donnola e Granseola.

Una notte, mentre la maggior parte della popolazione dormiva, entrarono in paese due figure che parevano assolutamente a proprio agio nelle tenebre. Senza far rumore, si esibirono in passi di danza sfrenata al centro della piazza, attirando l'attenzione di Jesolo e Romolo, che li raggiunsero.

«Che succede? Come mai state danzando in maniera così agitata? Chi siete?», domandò il secondo.

La ragazza, accortasi della presenza dei due interlocutori, si arrestò e fece cenno al suo compagno di fermarsi: «Oh, scusateci tanto! Non volevamo disturbare! Siamo due nottambuli e stiamo tornando da una serata passata in balera. Stavamo continuando a seguire, nelle nostre teste, le splendide note della musica che abbiamo ascoltato. Non volevamo svegliarvi!»

I due uomini si guardarono, prima che Romolo riprendesse: «Ma dove abitate?»

«Siamo girovaghi, viviamo dove siamo accolti e offriamo la nostra collaborazione per svolgere tutte quelle attività notturne che la gente non ama

compiere. Io mi chiamo Nottola e lui è Crepuscolo!»

Inutile dire che furono accolti e aggregati alla comunità.

Un pomeriggio, in maniera decisamente spocchiosa, arrivò in piazza un nano vestito in maniera elegante e appariscente, accompagnato da una nana bellissima, anche lei vestita e ornata come una principessa, di coscia parecchio lunga.

«E allora? Dove siete tutti? Nessuno è qui ad accogliere il più ricco nano della foresta, che ha deciso di farsi costruire una villa proprio all'ingresso di questo borgo di poveracci?», urlò il supponente nuovo arrivato.

La sua compagna, atteggiandosi a vera **vamp**, si guardava intorno con aria schifata, quando dalla sua sinistra giunse Jesolo: «Come mai urla in questa maniera? Cosa vuole?», domandò, pensando tra sé e sé: “Ma una volta che serve Ugola con il fucile, dov'è? Io proprio non li sopporto, gli arroganti...”

L'uomo, con fare altezzoso, ribadì: «Sono qui per portare un po' di classe e di ricchezza in questo posto dimenticato da Dio! Sono un ricco nobile di Friburgo in Brisgovia e voglio costruire qui la dimora che ospiterà me e la mia consorte. Mi chiamo Gruzzolo e questa è mia moglie Sventola.»

Jesolo, visibilmente contrariato dall'atteggiamento dell'uomo, provvide a far chiamare Regolo e a metterlo a disposizione dei due: «E mi raccomando, che la loro casa sia molto distante dal paese!», gli sussurrò all'orecchio, prima di accomiatarsi.

A tarda sera sopraggiunsero un ragazzo e una ragazza, che si facevano luce grazie a una torcia tenuta in mano dalla giovane. Romolo, che stava rincasando dopo un sopralluogo nel quartiere a luci rosse, si imbatté nei due. Grande fu il suo spavento nel vedere il ragazzo, al punto che un urlo squarciò il silenzio della notte.

«Non si spaventi! Siamo solo due viandanti che si sono persi e che cercano un po' di ospitalità.», disse la giovinetta avvicinandosi all'uomo.

«Scusate, ma la vista di questo figliolo mi ha molto impressionato. Siete soli? Così giovani?»

«Sì, siamo senza genitori e stiamo scappando dall'orfanotrofio che ci ha ospitato fino a ieri. Vorremmo trovare una famiglia disposta ad adottarci. Siamo stati molto sfortunati e vorremmo poter dare tutto l'amore del quale siamo capaci a due genitori che ci vogliano bene!»

Romolo, visibilmente commosso, li abbracciò: «Se vi basta anche solo un papà, vi accoglierò a casa mia molto volentieri. Che ne dite?»

I due adolescenti si guardarono con le lacrime agli occhi e accettarono di buon grado, ricambiando l'abbraccio.

«Certo che con te la sfortuna si è proprio accanita!», disse l'uomo guardando il

ragazzo, «Hai avuto qualche incidente?»

Il giovane, per nulla messo in difficoltà da quella domanda, rispose con serenità:

«No, signore. Purtroppo, il mio viso è così da quando sono nato.»

«Ma non chiamarmi “signore”! Io sono Romolo e da oggi mi chiamerete “papà”!»

«Va bene, Romolo... cioè, papà! Io sono Mostriciattolo e lei è Fiaccola.»

In rapida successione, poi, arrivarono altri personaggi quanto meno particolari: una bancaria di nome Cedola, che aprì uno sportello della *Nano Bank*; una postina, di nome Epistola, che arrivò con la sua borsa di cuoio piena di lettere; in una calda giornata di luglio, poi, giunse una donna di nome Canicola, che sembrava trovarsi proprio a suo agio in quella situazione. Arrivarono anche due negozianti di articoli per la casa e la cucina, Sottopentola e Schiumarola; giunsero poi due contadine, Forcola e Roncola, che andarono ad aiutare Agricolo, Creolo e Cingolo nel loro lavoro; arrivò anche una produttrice di zucchero, tal Barbabietola, che immediatamente identificò gli spazi per l'installazione di una piantagione; era accompagnata da due colleghe, specializzate in frutta e verdura – Fragola e Rucola – e da due cugini, anche loro coltivatori diretti: Broccolo e Nespolo.

Un pomeriggio, in prossimità delle prime abitazioni del villaggio, si sentirono tonfi sordi e urla di dolore. Allarmati, alcuni abitanti vollero verificare cosa stesse accadendo. Videro con sorpresa un ragazzino molto giovane che pareva calamitato da ogni spigolo gli si parasse d'innanzi, con la conseguenza che vi sbattesse violentemente la testa. Tutto ciò, nonostante il tentativo di evitarlo da parte di un adulto, con il quale stava percorrendo la strada.

All'ennesima testata, svenne. Jesolo, Romolo e Foscolo, che si erano avvicinati, accorsero in aiuto.

«Ma cosa succede? Perché questo giovane continua a sbattere la testa contro ogni spigolo che incontra?», domandò il poeta.

«Aiutatemi a farlo riprendere e vi spiegherò tutto!», disse l'uomo che l'accompagnava.

Chiamato il Dottor Malleolo, l'ortopedico, che era stato raggiunto al villaggio dalla celeberrima collega, Dottoressa Costola, si provvide a far riprendere il ragazzo mediante l'utilizzo dei sali.

«Accidenti! Quanti colpi ha preso? Ci sono lividi e tumefazioni ovunque!», esclamò il medico.

Riaperto che ebbe gli occhi, sorrise a tutte quelle persone che lo attorniavano e lo stavano aiutando, per poi svenire nuovamente.

«Questa settimana è la quinta volta che succede. Non sono più in grado di evitargli tutte queste botte!», disse l'accompagnatore, «Fin da piccolo ha sempre

picchiato più e più volte al giorno la testa, così che io sono stato scelto come suo tutore, nel tentativo di evitargli la peggiora. Purtroppo, Bernoccolo, così si chiama, soffre di una particolare forma di labirintite. E, nonostante tutto il mio impegno, non riesco proprio a fargli terminare una giornata senza che abbia la capoccia piena di bozzi. A proposito, mi presento: mi chiamo Paraspigolo!»

Grazie a una barella, ricoverarono Bernoccolo nella clinica del villaggio – dove fu raggiunto nei giorni successivi dai fratelli Tubercolo e Peduncolo – mentre Creola, Pentola e Ciotola si occuparono dello stremato Paraspigolo, rifocillandolo, consentendogli un momento di relativa tranquillità e presentandogli un altro nano bisognoso di un tutore, Mignolo.

Giorni dopo giunsero alcuni personaggi altrettanto curiosi, in rapida successione. Dapprima, arrivò un ometto barbuto e vestito come se dovesse conquistare la vetta dell'Everest. Accolto a braccia aperte da Jesolo e a fucile spianato (ma senza cartucce, accuratamente nascoste dal compagno) da Ugola, l'uomo raccontò di come visse da anni, solitario, proprio in cima a una montagna, nutrendosi di bacche e radici.

«E come si chiama?», domandò Romolo.

«Cocuzzolo.», rispose.

Pochi minuti dopo, mentre ancora il nuovo arrivato si stava presentando agli altri abitanti riuniti in piazza, fu la volta di due individui mal vestiti con pelli di animali, con lineamenti duri e quasi antichi, che giunsero pronunciando suoni gutturali. Fu complesso riuscire a comprendere i loro nomi, che alla fine risultarono essere Cavernicolo e Palafitticolo. E poi, ancora, un uomo e una donna dai lineamenti orientali, dagli occhi a mandorla e dai vestiti esotici.

«**Allivale** da paese lontano, in Asia. Io Mongolo e lei mia moglie Mongola!», asserì l'uomo, con più di qualche difficoltà d'espressione.

Fu così che, settimana dopo settimana, mese dopo mese, si arrivò in prossimità del Natale, con la neve che già la faceva da padrona sulla foresta da un po' di giorni. Fortunatamente, dal nord, era giunta una abile maglierista, di nome Muffola, che aveva preparato guanti per tutti. Così come, dal Trentino, era giunta Ciaspola, che aveva fornito racchette da neve a tutti gli abitanti e che aveva portato con sé la sorella, abilissima in falegnameria, di nome Mensola, con il marito Truciolo e la figliola, Tavola.

Proprio il ventiquattro dicembre, nel pomeriggio, giunse una slitta trainata da splendidi cani **Husky**, che portava alcuni parenti di don Turibolo: la sua cuginetta, in odor di santità, Aureola, un'anziana zia, preparatissima in fatto di canti natalizi, Carola, con la sorella, bravissima a intrattenere i bambini, che si chiamava Favola; insieme a loro, due famigerate esperte di giochi da focolare, Tombola e Briscola, e un giovane specializzato in feste e parate, Coriandolo,

insieme a un grandissimo musicista di nome Zufolo.

Al centro della piazza fu innalzato un enorme abete attorno al quale tutti cantarono e ballarono e che, adornato come si conveniva per quelle feste, simboleggiò il Natale, in tutti i sensi, di quello sperduto villaggio senza nome dei nani di Sassonia.

E vissero tutti felici e contenti... tranne Ugola!

Roberto Grenna (Acqui Terme, 5 gennaio 1973) è un Dirigente Scolastico con l'hobby della scrittura.

Figlio di studi scientifici, ha sempre amato leggere qualsiasi genere, completando, nel corso degli anni, il romanzo di formazione ***Il fiume***, edito da Masca Servizi Editoriali, una raccolta di poesie, ***Pensieri notturni disordinati***, pubblicata sempre per Masca Servizi Editoriali con lo pseudonimo di Bob Greindeer, oltre a una serie di romanzi di tipo poliziesco.

I primi di questa serie, ***Cadavere in via Cavour*** e ***Sul bastione della Cittadella***, sono stati pubblicati da Masca Servizi Editoriali nella collana dal titolo ***Indagini di Provincia***.

A giugno 2019, per Milena Edizioni, un suo racconto dell'orrore, ***Tenebre dalla Cittadella*** è entrato a far parte dell'antologia ***24 a mezzanotte***.

A dicembre 2019, per Masca Servizi Editoriali, un altro racconto ***horror***, ***Maltatuaggio***, è stato pubblicato nell'antologia ***I racconti della Masca - Volume II***.

Nel gennaio 2020, all'interno della collana di Masca Servizi Editoriali ***Serial Killer's Stories***, ha pubblicato il saggio ***Dieci storie di avvelenatrici***, seguito nel mese di febbraio 2020, sempre per la stessa collana e per lo stesso editore, l'altro saggio ***Donato Bilancia - Storia di un serial killer che ha terrorizzato il Nord-Ovest italiano***.

La vera storia dei nani di Biancaneve è il primo scritto avente un taglio umoristico e nasce come ***divertissement*** tra amici e come gioco sul significato delle parole.

La presente opera è stata realizzata dall'Autore.
I diritti d'Autore rimangono allo stesso.

Prima edizione free: novembre 2020

In copertina: foto dal sito pixabay.com.

Si ringrazia per la collaborazione nella fase di editing la Professoressa Anna Sciuti. Si ringrazia anche la Professoressa Silvia Borsano per aver contribuito alla ricerca dei nani.